

El chupacabras

di Walter Serra

Non sono gli occhi che avrei mai immaginato di vedere, quelli di Thomas stamattina. Nemmeno in mille anni.

«Vedrai che poi torna.», lo rincuoro.

«Ti ringrazio, Sean, ma la conosco bene. Non la rivedrò mai più...» Pezzi di cielo staranno crollando, da qualche parte nella sua mente. Si guarda attorno, smarrito, la mano sulla bocca. Non riesce nemmeno a piangere, a sfogarsi.

Ce ne stiamo qua da un paio d'ore, naso all'insù a fissare miliardi di stelle dall'altura del Bosco di Aiusco, un'estensione boschiva fuori da Città del Messico. Ci aveva incuriosito la notizia di nuovi avvistamenti Ufo nelle ultime settimane, quindi avevamo fatto tappa qua nella speranza di saperne di più.

Poi il litigio fra Thomas e Pam aveva rotto l'incanto.

All'inizio era sembrata una situazione equivoca facilmente spiegabile: Pam che ballava al piano bar con un tizio. Forse lui la teneva troppo stretta, forse era la penombra della sala, forse Thomas doveva riflettere un attimo in più, prima di spintonare quel tizio e gettarlo a terra.

Troppi *forse* da affrontare tutti in un minuto, per un ragazzo innamorato e geloso.

Pam era rimasta sconvolta, non tanto per il gesto, recuperabile, ma per la mancanza di fiducia che Thomas aveva dimostrato nei suoi confronti.

La fede nuziale stava ancora tintinnando fra i piedi del mio amico, quando Pam era scomparsa oltre la porta sbattuta violentemente.

Non prima di avergli mollato uno schiaffo di disgusto.

Ero stato io a rincorrerla, abbandonando Thomas coi cocci della sua vita. Più tardi ci eravamo ritrovati in due a sbronzarci nel bar deserto. Anzi, in tre: anche lo sconosciuto si era unito a noi, già al secondo o terzo giro di brindisi a questa vita bastarda.

Sospiro...

Thomas sta fissando un punto indefinito fra Rigel e Betelgeuse. Esplodesse una supernova, manco se n'accorgerebbe.

Io faccio del mio meglio per continuare il programma, strabuzzando gli occhi e sbadigliando per combattere il sonno. Attorno c'è tanta gente accampata, come ogni sera. Studiosi, curiosi, coppie che limonano protetti dal rigoroso buio che ci circonda.

Pam in albergo non c'era, sparita assieme alle sue cose.

L'unico taxi dei dintorni la stava ora portando chissà dove. Stazione, aeroporto, autobus...

Cellulare staccato.

L'avevamo cercata per diverse ore, sperando d'incontrarla, che tornasse...

No, le cose non possono stare così, ci deve essere un errore nella sequenza temporale degli avvenimenti, basta che regoli con maggiore precisione il potenziometro sulla consolle e Pam tornerà fra noi, sorridente com'è il suo ruolo.

Mi sveglio di soprassalto e l'illusione scompare.

Un senso di vertigine mi coglie, al pensiero che nulla è migliorato nella nostra situazione: due stronzi ubriachi che non sono riusciti a muovere un dito per trattenerne una ragazza meravigliosa, che ora starà soffrendo per una colpa non sua.

La vista mi è rimasta annebbiata e sfoca i contorni delle cose. Vedo delle luci tremolare, dei bagliori diffondersi sulle mie iridi e gli occhi mi bruciano.

La gente intorno inizia a urlare.

Di colpo sono sveglio e lucido.

Senza distogliere lo sguardo dal cielo in movimento, scuoto Thomas con decisione.

«Svegliati, ci siamo. Là c'è qualcosa, andiamo a vedere!» Poco oltre la chioma di due grossi alberi il vociare si fa più evidente. Persone che corrono in quella direzione, flash che scattano, voci e urla assieme.

Morbosità e paura allo stato nativo.

Trascino Thomas verso uno spiazzo, sfregandomi gli occhi.

Poi lo vedo...

Se ne sta sospeso sulla città, pulsando nel silenzio. Emette luci e aloni colorati.

Immobile.

Thomas ha già acceso la telecamera, meccanicamente, posiziona il treppiede e cerca la migliore inquadratura. Io mi do' da fare con la fotocamera digitale.

Il flash non serve a nulla, l'oggetto sarà almeno a un chilometro di distanza.

L'oggetto...

L'U.F.O. cambia di frequente intensità luminosa e colore e cattura tutta la nostra attenzione.

L'adrenalina prende il sopravvento sulla voglia di scappare via e sul dolore per la perdita di Pam.

Rimaniamo ammaliati dalle sequenze di colore, radiazioni che spandono aloni dalle mille sfumature, da quel mistero appeso sulle teste di migliaia di persone.

Questa volta la vedo dura spacciare quest'apparizione per un pallone sonda!

Trascorre mezz'ora d'euforia, poi l'oggetto pare spezzarsi, andare a fuoco. Un attimo dopo ci raggiunge il sibilo di aerei militari e di nuovo l'astronave s'illumina per i colpi ricevuti.

Tutti gridiamo di smettere, maledetti, lasciateli in pace!

L'astronave barcolla, le luci si affievoliscono, brandelli incandescenti si sparpagliano nell'aria, cadono, si allontanano, planano altrove, paiono lucciole con le ali spezzate.

La città qua e là prende fuoco, come ammorzata da pece infuocata. Di nuovo colpi di cannoncino e missili aria aria colpiscono il bersaglio, che non si difende.

All'improvviso, un sussulto. L'astronave si muove, lasciandosi dietro una scia scura. Con velocità bassa ma crescente cerca di guadagnare le montagne, tremolando incredula di fronte alla cattiveria umana. Lungo il tragitto perde numerose appendici, precipitate a terra o fuggiasche nel buio della notte.

Aerei ed elicotteri la scortano, a debita distanza.

Lontano, sirene e rumori di camion militari, tutti alla ricerca di un qualcosa da sottrarre alla conoscenza umana: niente di alieno deve essere esposto in pubblico. Vecchie storie, una congiura che sopravvive ad accordi presi durante la seconda guerra mondiale.

Sicuramente si è trattato di un'imboscata.

Le gente sembra impazzita, chi scappa via per la paura del contatto con esseri alieni, chi, al contrario, corre in direzione della battaglia per accaparrarsi pezzi dell'astronave. E vedere gli omini verdi.

Noi siamo talmente sconcertati da quel che sta accadendo che siamo rimasti immobili. Tutto, oggi, sembra andare storto.

Dalla strada sottostante si avvicinano uomini e torce, mentre l'abbaiare dei cani poliziotto spezza le nostre voci agitate.

«Dobbiamo andarcene, Thomas, quelli vengono e distruggono le prove!» Meccanicamente nascondo la digitale in tasca. Il ragazzo ripiega il cavalletto e mi indica con lo sguardo uno strappo nella rete di recinzione.

Le torce sondano l'oscurità attorno, ma ormai siamo nella boscaglia. La collina degrada dolcemente verso la baraccopoli, che raggiungiamo seguendo la scarsa illuminazione presente. I cani abbaiano da qualche parte attorno, eccitati dai rumori della guerriglia e della caccia in corso. La gente se ne sta chiusa in casa, le finestre sbarrate, come se ci fossero già passati.

Il paese è attraversato da veicoli che viaggiano veloci, diretti alle colline. In lontananza si sentono colpi d'arma da fuoco.

«Facciamo attenzione, si avvicinano dei camion, staranno rastrellando...» Oltre le casupole transitano mezzi militari, a bassa velocità. Si sente il gracidare delle ricetrasmittenti, rumori di oggetti ribaltati, cancelli sbattuti. D'un tratto Thomas mi afferra per un braccio, poi indica qualcosa d'indefinito fare capolino da sotto una scalinata di legno. Nella penombra scorgo appena qualcuno rannicchiato. Non fosse per il casino scoppiato nel cielo, avrei pensato a un barbone.

L'essere si allunga verso di noi, trascinandosi su un fianco. Veste una tunica chiara molto attillata, ma la guardo solo di sfuggita, colpito dai capelli argentei molto lunghi e radi, che a malapena coprono un cranio allungato, la cui pelle albina quasi si confonde con l'abito, facendolo sembrare nudo. Gli occhi sono due pozzi senza fondo e mi mettono addosso un senso d'angoscia e paura ancestrale.

Faccio per girarmi e scappare via, ma mi rendo conto di non avere più il governo delle mie azioni.

L'essere è ormai a due passi da noi...

II

«*No credere uomo militare...*» Facciamo un salto per la sorpresa: l'alieno ci parla in un inglese stentato ma comprensibile. «*No verità lui dice!*»

Allunga un braccio verso di noi, porgendo un oggetto simile a un cellulare.

Esito.

Thomas è più sicuro di me e lo afferra. Da più vicino ci accorgiamo che l'essere è ferito, scure chiazze imbrattano la tunica lungo un fianco.

«*Andare, ora.*» Si ritrae nel suo improbabile rifugio. Scalpiccii di passi vanno e vengono, non ha alcuna possibilità di scampare alla cattura.

«Ti portiamo via!» La mia voce sembra ripercuotersi fra le case, al confronto con la sua, flebile e vellutata. Vorrei aiutarlo, salvarlo, curarlo. Come, non so.

«*Andare, io no vivere per molto. Andare!*» Fa un gesto imperioso con la mano, duro come una minaccia.

«Il tuo nome, dimmi almeno il tuo nome!»

«*Shin-thar. Andare, ora!*»

«Addio. Buona fortuna!» Lo guardiamo ancora un istante, ipnotizzati, poi ci concentriamo sulla via di fuga. Pare non ce ne siano. Quasi avessero dei sensori, molti militari si stanno dirigendo proprio da questa parte.

«L'unica possibilità è nascondersi proprio qui, tanto lui lo troveranno subito. Preso lui, forse non penseranno a cercare ancora.» Thomas annuisce. Scegliamo la casa di fronte e ci nascondiamo fra i vasi di fiori allineati sotto la tettoia.

L'oggetto alieno sepolto nella macchia verde.

Come feroci cannibali, i militari finalmente arrivano, in mezzo allo scalpiccio degli anfibi, l'abbaiare degli ordini e le torce puntate attorno.

Shin-thar si tira in piedi, appoggiandosi al corrimano di legno, la parte destra del corpo inanimata. Le urla di militari salgono d'intensità, ma l'essere non li ascolta. Mormora qualcosa a chi gli sta vicino, che si ritrae di scatto. Guardando attraverso i bassi gerani, lo vedo illuminarsi come per un fuoco fatuo. Un lampo, una vampa di calore e di lui non rimane più traccia.

Attorno, uomini sbigottiti che imbracciano inutili e antiche armi. Un capitano bestemmia, poi prende una radio e comunica la notizia a qualcuno in attesa. Chiude la comunicazione, di nuovo impreca e urla un ordine. Tutti si dirigono verso un vicolo. La caccia prosegue altrove.

In capo a pochi minuti la zona torna tranquilla, anche i cani tacciono, esausti per il lungo latrare.

Thomas mi preme per una spalla, vorrebbe andar via. Non so se sia saggio, ma stare lì ci espone comunque. Recuperiamo l'oggetto e ci allontaniamo in silenzio, spiando gli stretti vicoli che odorano d'immondizie. In lontananza si sente il tipico brusio di gente assembrata, ordini militari, il raspire dei cingoli di carri armati. Il cielo è ora sgombro di velivoli, tutti addosso all'astronave. Passo dopo passo procediamo in senso opposto al clamore, cercando una via per tornare all'albergo. L'oggetto alieno mi pesa nella tasca del giaccone, ancor più mi preoccupa la contaminazione che ne può derivare. Cerco di non pensare a cosa sia e ai motivi per cui Shin-thar ce l'abbia consegnato.

Un'ombra si sporge dall'angolo di una casa, capelli lunghi e volto ovale.

«Pam!», gridiamo all'unisono. Corriamo verso di lei, sento Thomas piangere per l'emozione.

«Fate silenzio, ci sono ancora militari appostati, qua attorno. Seguitemi.» In fondo, solo una situazione così surreale poteva convincere la ragazza a tornare sulla sua decisione. Solo lei avrebbe potuto trovarci nel dedalo della bidonville e portarci all'albergo.

Lei e i suoi poteri mentali.

Mi sembra ieri che Thomas me ne parlava, e invece sono passati tre anni e con un figlio in mezzo. L'aveva conosciuta in un'isola sperduta del mar di Giava e se ne era innamorato. Non perché gli aveva salvato la vita, in quell'occasione, ma per la bellezza che portava dentro l'anima. Pamuele, Pam per noi due, era una ragazza che emanava un'energia fortissima, e aveva due occhi nocciola nei quali ti ci potevi perdere. Anch'io me ne ero innamorato, ma avevo già fatto la mia scelta, per cui il nostro legame era diventato un'amicizia feroce e indissolubile.

Non oso pensare a cosa potrebbe accadere a Thomas, se Pam decidesse nuovamente di andarsene dopo averci accompagnato in albergo. Non è qui per caso, questo lo intuisco.

«Fermi, torniamo indietro e facciamo un giro più largo...» La ragazza si blocca all'improvviso prima di svoltare. Oltre, ci saranno senz'altro delle guardie. Sbuciamo di fronte all'albergo dopo che altre due volte è tornata sui suoi passi, dando ascolto alle sue sensazioni.

Ogni volta mi stupisce. Mi aveva raccontato, mesi fa, che per lei è come ascoltare la voce del vento. Percepisce l'energia che gli esseri umani emanano, come una grande antenna. Fin dentro i loro pensieri...

Entriamo nella hall dell'alberghetto, vociando animatamente. D'altronde, tutti parlano con grande enfasi dello stesso avvenimento, televisioni comprese. Gente che telefona ad amici e parenti, radunata a capannello attorno a monitor di video camere e cellulari, altri a spintonarsi per

una posizione più comoda di fronte alla tv. E la birra scorre a fiumi, a sconvolgere animi già agitati.

Dopo qualche minuto trascorso in mezzo a quel caos, conveniamo che possiamo ritirarci in camera senza destare sospetti. Per fortuna avevo chiamato mia moglie prima che ci scoppiasse la serata addosso, per cui spero che stia dormendo e non si sia accorta di niente, trovandosi ad almeno quattrocento chilometri di distanza, in un cottage sulla costa nei pressi di Veracruz. Si era offerta di rimanere coi nostri bambini, lasciandoci ventiquattrore per fare questa gita. Saremmo dovuti rientrare il mattino seguente, e ormai manca poco all'alba e alla partenza.

«Dove lo tieni?» Pam mi squadra con occhi folgoranti, eccitata e forse ancora molto arrabbiata. Perdo un solo secondo per intuire il senso della richiesta, poi infilo la mano in una tasca e le porgo l'oggetto alieno.

Ora, in piena luce e senza gli occhi dell'essere addosso, posso osservarlo meglio.

«Procedura standard?» Thomas scoppia a ridere. Quante volte abbiamo pronunciato quel rito, prima di aprire un cofanetto strappato a un cunicolo sotterraneo, oppure una tomba o svolgere un'antica pergamena?

Nondimeno, è il minimo che possiamo fare: documentare tutto quanto. Abbiamo dovuto abbandonare il cavalletto nel bosco, ma il resto dell'attrezzatura l'abbiamo salvata. Posiziono la videocamera sul comodino, spostandolo più al centro. Thomas si è piazzato dalla parte opposta, per riprendere la scena da un'altra angolazione.

Guanti, occhiali e maschere non li abbiamo, ma ormai, ci fossero stati virus o batteri alieni, questi starebbero già banchettando con le nostre carni, quindi...

Rigiro l'oggetto fra le mani e cerco di scoprire se ha pulsanti, aperture, qualcosa che spieghi il suo utilizzo. Pam

se ne sta alle mie spalle, attenta a qualsiasi onda elettromagnetica che possa sprigionare dalla cosa.

«Non sento niente», sentenza «Sembra spento, inerte. Avverto un'energia latente, molto forte, ma non è attiva. Non mi sembra un congegno pericoloso, sono convinta che sia un computer, un trasmettitore. Una macchina utile, insomma, non un'arma.» Penso a Shin-thar e al suo sacrificio per difendere quella cosa. E anche noi, alla fine. Le raccontiamo di come ne siamo venuti in possesso, ma Pam sa già tutto, non ci ha mai lasciati veramente soli, solo fisicamente. Era andata nell'albergo in fondo alla via, per smaltire la rabbia e la delusione. Ha ascoltato le nostre menti nella notte e si è convinta della buona fede di Thomas. Stava venendo a cercarci quando l'astronave è stata attaccata.

Dopo alcuni tentativi, decidiamo che è meglio riposarci qualche ora, prima di andarcene. Le valigie sono già pronte e possiamo partire all'ultimo minuto. Thomas decide che è più prudente scaricare le immagini nel computer e mandarle a casa via satellite.

«Poi possiamo anche cancellarle, così nessuna indagine ci potrà legare agli avvenimenti di questa notte!» Quando si tratta di computer, l'esperto del gruppo è lui. Accende il palmare e lo collega alla videocamera.

L'oggetto, rimasto sul letto, ha come uno schiocco, poi s'illumina. Thomas guarda incredulo il palmare, che ha cambiato colore.

«Si sta interfacciando!» Pam si sposta il più lontano possibile, una massa enorme di dati sta migrando nella memoria del piccolo computer. La procedura dura appena un paio di minuti.

«Sean!» Pam si avventa sul letto, raccoglie l'oggetto in mezzo a un cuscino poi corre nel bagno. Sento un tonfo nel water e un bagliore sbianca ogni cosa nella stanza un attimo dopo.

Quando controlliamo, dell'oggetto rimane solo un alone nero sul fondo arido del water. Istantaneamente tiro la catena e nulla di fisico più ci lega a Shin-thar e ai suoi simili.

Appena un trilione di gigabyte compressi nell'angusta memoria del palmare di Thomas.

Seduto sul letto, il ragazzo tenta di aprire qualche file, ma non c'è verso. Alla fine rinuncia, sconsolato.

«Mi tremano le mani, ragazzi!», annuncia «Avete realizzato cosa c'è successo stasera?» Pam gli siede accanto e gli passa le dita fra i capelli.

«Per un momento ci siamo persi, ma solo per un momento...» La ragazza ci guarda a turno, gli occhi tremolanti. Ha ragione lei, anche la serenità delle nostre famiglie è importante, forse anche più del contatto con gli omini verdi. M'inginocchio accanto a loro, poi ci abbracciamo, ebbri delle emozioni e dei pericoli vissuti nello spazio di poche ore. Quando chiudo la porta per andare nella mia stanza ho l'impressione di non averla vissuta questa notte. Ho voglia di cancellarla, di dimenticare la brutta parentesi fra noi e Pam.

C'è solo un'icona con su scritto *file sconosciuto* che me lo impedisce.

E lo sguardo senza espressione di un alieno che è evaporato davanti ai miei occhi sgomenti.

Troppo, per girare pagina e passare oltre.

III

La brezza dell'oceano mi scompiglia i capelli, portando odori freschi e salmastri. Frotte di agguerriti surfisti si disputano le onde più alte, finendo per lo più inghiottiti e risputati dai flutti.

Eleonora mi guarda arrivare, stringendosi le braccia. Ha il labbro contrito, lo sguardo preoccupato.

Senz'altro ha spigolato su internet quel poco che è sfuggito al controllo dei Servizi Segreti messicani.

Le è stato sufficiente..

«Non ti basta mai? Avevi giurato di smettere, con queste storie!» La bacio con trasporto e la sento sciogliersi nel mio abbraccio.

«Non volevo, Lenny, amore mio. Ero solo curioso, non potevamo sapere...» In effetti, per una volta, non avevamo intenzione di cacciarci nei guai. Nessun sotterraneo da perlustrare, né forzieri irti di punte avvelenate da forzare. Nessun essere ostile da contrastare, terreno o ultraterreno.

L'incontro con Shin-thar non era prevedibile, visti i precedenti avvistamenti conclusi con un nulla di fatto.

Pam e Thomas arrivano subito dopo e fanno festa assieme a noi.

Ci sediamo sulla sabbia, oggi il cielo si è rannuvolato e non fa caldo. I bambini ci guardano, giocano, si fanno i dispetti, controllati dalla coppia filippina che sta con noi fin dalla loro nascita. Sono praticamente coetanei, compiranno due anni giusto il mese prossimo.

«Ditemi che siete rimasti solo sullo sfondo e non siete stati nemmeno sfiorati dall'incontro alieno!» Lenny ha scelto di parlare in italiano, certa che i domestici non possano capire, benché abbastanza discosti.

«A forza di stare con me, devi avere acquisito parte delle mie capacità!» Niente sarebbe stato più efficace delle parole di Pam, per svelare l'esatta situazione in cui eravamo stati coinvolti appena la notte precedente.

Poche parole e la mettiamo al corrente di tutto quanto.

In fondo, formiamo ancora una squadra, e finora siamo sempre rimasti uniti.

«Pensi di riuscire a decifrare il messaggio di...Shin-thar?», commenta alla fine mia moglie, rassegnata.

«Sarà dura. Dovrò chiedere aiuto.» Thomas scuote la testa.

«State bene?» Deve avere letto i nostri sguardi, stanchi e anche un poco tirati.

«Tutto a posto, adesso che siamo qui.» Pam stringe la mano sulla spalla di Thomas. Mi sento più sollevato

Mi rilasso osservando le onde battere la risacca, depositando uomini e surf, molto spesso in ordine sparso. Il rumore ritmico mi svuota di ogni energia, sento le palpebre farsi pesanti, vedo i contorni svanire, sorrido, al pensiero di addormentarmi con meno problemi addosso.

L'ultima percezione sono le voci dei bambini, coccolate dal pigolare della signora T'hai.

Ho tante cose da fare, ma ormai le ho messe in ordine di priorità.

Prima il riposo...

Dopo l'acquazzone del tardo pomeriggio la spiaggia è rimasta deserta. Il vento sembra essersi placato e l'oceano da dentro il bungalow risulta meno oppressivo. Abbiamo cenato con anticipo, per dedicarci allo studio del file di Shin-thar, che non ne vuole sapere di aprirsi. Abbiamo deciso che non è prudente inviarlo via satellite, sicuramente qualche servizio segreto si potrebbe incuriosire di un file così imponente e catturarlo. Thomas è riuscito a duplicarlo sul pc portatile, a scampo di equivoci. Ha impiegato oltre due ore, tanto era pesante.

Osservo da sopra la spalla i suoi tentativi, operati coi più raffinati programmi pirata, quelli usati dai migliori hacker e dai servizi segreti. Alcuni sono proprio suoi...

«Non c'è verso, è come una cassaforte senza apertura. Pare non avere nemmeno una password di accesso. Non ha senso. Va bene che è un formato astruso, non esistente sulla terra, però...» Gli scoccia non avere strumenti per proseguire oltre. Non si è mai fermato di fronte a password impossibili o algoritmi indecifrabili, ma qui è un'altra cosa: si tratta di una lotta fra due civiltà, lo scontro per la sopravvivenza di una rispetto all'altra.

Notizie su internet strappate alla censura parlano della nave aliena, che si era autodistrutta. Voci popolari raccontano di alieni sparsi per la città, poi spariti nel nulla. Nessuno afferma di avere visto alieni catturati. Nessuno ha mostrato prove concrete, tranne qualche filmato confuso.

Contro informazione.

Se di un avvenimento così eclatante non si mostra nulla, si crea il mito. Se invece si fanno circolare immagini

scombinare e testimonianze di esagitati, si distrugge la credibilità dell'informazione stessa.

I telegiornali della sera non riportano alcun aggiornamento.

Shin-thar non è mai esistito.

Facendo zapping, incrocio una strana trasmissione: un giornalista spagnolo sta trasmettendo in diretta da una località poco lontana da Cuernavaca. La polizia lo spintona e cerca di allontanarlo. Non se lo fa ripetere, hanno lo sguardo deciso e lo sfollagente in mano. Arretra di qualche metro, uscendo dalla zona transennata, poi chiama accanto a sé un uomo corpulento e con la fronte imperlata di sudore, crudemente illuminato dai fari della telecamera.

«...È così, vi dico! Ho sentito gli animali muggire spaventati e sono uscito col fucile, credendo che fossero stati attaccati da un coyote o da un puma! Ne ho trovate sette già morte e due agonizzanti! Avevano la pelle traforata come da un grosso trapano, ma dalle loro ferite non usciva sangue, ed erano ancora calde! Madre de Diòs, che sta succedendo?» L'uomo si segna con la croce, poi prosegue, sollecitato dal giornalista che si guarda attorno, preoccupato. Io e gli altri ci raduniamo attorno al televisore.

«C'era qualcosa attorno a me, qualcosa di malvagio. Sentivo frusciare in mezzo alla mandria, sbattere fra le fronde degli alberi, spazzare l'aria attorno a me. Ho sparato a casaccio, scaricando il fucile, poi mi sono rintanato in casa e ho chiamato la polizia e i vicini. *El chupacabras*, è lui. Lo diceva mio padre che a volte esseri non umani apparivano nello spazio di una notte e uccidevano uomini e animali, dando loro questa morte orribile. Ne parlavano quand'ero bambino, ma pensavo fosse una storia per spaventarci e tenerci buoni. Invece è tutto vero! *El chupacabras*, siamo perduti!» L'uomo è fuori di sé per il terrore, strabuzza gli

occhi e si passa continuamente la lingua sulle labbra rinsecchite.

Il giornalista coglie un movimento attorno e chiude l'intervista, chiedendo alla regia di mandare in onda le immagini che avevano registrato di nascosto. Pochi secondi, a confermare la versione del contadino. Colpiscono gli occhi spaventati e le bocche spalancate dei cadaveri, con la lingua gettata all'infuori nello spasmo della morte. I loro corpi presentano ferite tutte uguali: alcuni fori rotondi, dal diametro di un paio di centimetri. Puliti, senza tracce ematiche o di bruciatura. Forse nemmeno il laser potrebbe farle così.

La trasmissione cessa all'improvviso, diffondendo nebbia sullo schermo e nei nostri animi confusi.

Madre de Diòs, che sta succedendo?, si era chiesto il contadino.

Ci rendiamo conto di essere forse gli unici ad avere, in qualche modo, la risposta.

V

Sono tre giorni che stiamo barricati nel bungalow. Il tempo è stato costantemente brutto e ci ha buttato addosso almeno un metro d'acqua. L'oceano spuma rabbioso, vomitando metri cubi di pesci morti e relitti. Attorno, le palme ormai spelacchiate dal piccolo uragano, si ergono scheletriche verso il cielo plumbeo. Aerei e navi costretti a terra, l'esercito mobilitato, la gente terrorizzata.

Ma non si tratta solo del maltempo.

Per primo era stato proprio il contadino, ad essere ritrovato: stecchito, bucato come un colabrodo e praticamente prosciugato. Svuotato come palloncino floscio, ridotto solo pelle e vestiti, disciolte anche parte delle ossa più tenere. Il giorno appresso era stata attaccata una famigliola che faceva un picnic in una radura del bosco: stessa sorte.

El chupacabras!

La psicosi ha attanagliato la popolazione. Sono stati chiusi uffici e scuole, radunata la protezione civile e mandata a dare man forte all'esercito, a caccia dei responsabili di quei massacri.

Più cercano e più trovano cadaveri, senza rimediare la più piccola traccia degli esseri o delle cose che hanno agito. Assenza di tracce sul terreno, sia di alieni che di astronavi. L'aria e il terreno non risultano contaminati da alcunché, sui corpi non ci sono segni di colluttazione o di difesa.

Cade anche l'ultima immagine spacciata per quella del *chupacabras*: un tipo di cane sconosciuto, forse geneticamente modificato.

Nulla di umano potrebbe comportarsi a quel modo.

Così abbiamo deciso di attendere che l'aeroporto venga riaperto stando barricati in casa, forse fino a domani. Esaurita la curiosità, sentiamo crescere d'ora in ora l'ansia per la paura che possa accadere qualcosa d'irreparabile a noi e ai nostri bambini.

«Dovrebbe arrivare domani...» Thomas batte il dito sullo schermo del computer. «Shiré ha fatto sapere di essere a un giorno di navigazione da qui, ha forzato i motori per aggirare la tempesta, e c'è riuscito. Se tutto va bene, domani prendiamo le macchine e risaliamo fino a Veracruz, dove potremo imbarcarci sul *Nostalgico Winter* e lasciare questo posto maledetto. Punterei diritto su Miami, poi chiamerei l'FBI e chiederei aiuto per decifrare il messaggio di Shintar.»

«Credi sia l'unico mezzo?» Non sono sicuro che sia la scelta migliore. Consegnare il file alieno senza sapere cosa contiene potrebbe rivelarsi dirompente: si trattasse di un'arma spaventosa, chi ci potrebbe assicurare che il presidente americano non la userebbe per soggiogare il mondo?

«No, dobbiamo lavorarci noi. L'alieno ce l'ha consegnato, ma non ha detto di darlo a qualcuno. Ha precisato invece di non credere a quel che raccontano i militari. No, non sono d'accordo!» Sono state poche le occasioni, fino a oggi, nelle quali abbiamo discusso sulle scelte da fare, io e Thomas, partendo da due posizioni contrapposte. Alla fine, comunque, abbiamo sempre trovato una risoluzione comune e non ce ne siamo mai pentiti.

«E se non fosse un file?» Sorrido al mio amico, immaginando la sua testolina cibernetica rimettersi in movimento.

«E cosa potrebbe essere allora?», gli rimando.

Non risponde, seguendo un suo percorso mentale. Connette il navigatore satellitare portatile al pc, poi

trasferisce il file usando la scheda flash su cui ha salvato una copia, da tenere nascosta, invisibile.

Sfoggia i vari menu utilizzando lo schermo touch screen, fino a selezionare quello alieno.

E' inquietante: l'icona mostra il segno di infinito.

Thomas ci clicca sopra, con fare indeciso.

Lo schermo inizia a brillare, luci danzano davanti ai nostri occhi, poi un volto umanoide appare, in uno sfondo verdastro. Inizia a parlare, la lingua è armoniosa ma incomprensibile. La figura è in piedi, gesticola, si pone le mani sul petto.

Mani...

Sono ossute, lunghi artigli senza forza, ma forse altre cose ci dovrebbero spaventare: le loro armi, la loro tecnologia superiore, non so.

Pam irrompe nella stanza, mezza addormentata, il pigiama aperto sul petto scoperto. Strappa il navigatore dalle mani di Thomas e lo spegne, rabbiosa.

Solo ora si ricompone, senza imbarazzo.

«Ci ha giocati!», si lamenta. «E' un trasmettitore: ha segnalato la posizione di quella memoria a qualche astronave attorno e ora staranno arrivando! Dobbiamo andarcene subito!» Ha gli occhi che emettono lampi metallici, per quanto è furente.

Io e Thomas ci scambiamo un'occhiata, poi ci diamo da fare per raccogliere cose e persone in pochi minuti, tralasciando quanto è meno importante della pelle.

Corro fuori con le chiavi della macchina e un borsone in spalla. Il vento è calato, una pallida luna sembra sfilare in mezzo alle nuvole, per un curioso effetto ottico.

Qualcosa mi bussa alle spalle, in mezzo a un alito di vento. Penso sia Lenny che mi rincorre. Mi volto, ma il sorriso mi si gela in faccia.

El chupacabras: ce l'ho di fronte!

Mi osserva, attraverso le mille facce di cui sono composti i suoi occhi che riflettono la luce dei lampioncini attorno. Muove ritmicamente le zampette irte di aculei. Se ne sta a un paio di metri d'altezza, mulinando le sue ali trasparenti. Poi allunga la spirotromba verso di me e mi sento attraversare da fiotti di adrenalina. Il fetore dei succhi gastrici che colano a terra è nauseante. Di colpo vedo i corpi delle mucche traforate e capisco come sono morte: quell'essere si è avvicinato in volo e ha infilato semplicemente quella proboscide dentro di loro, come s'infilava una cannuccia dentro una bibita.

Mi getto di lato e l'essere si ritrae, sorpreso. Raccolgo una manciata di sabbia e glielo getto addosso, mettendolo in fuga. Mi allontanano dapprima carponi, poi di corsa, tornando dentro e sbarrando la porta.

«Sono dappertutto!» Il mio cervello confuso ha eliso la prima parte della brutta esperienza, ma dal mio volto sconvolto gli altri hanno tratto la conclusione.

«Sbarriamo le finestre!» Come pazzi ci aggiriamo per le stanze, chiudendo le imposte mentre alcuni fanno la guardia con bastoni e armi di fortuna.

Alla fine ci raduniamo nel salone, stringendo i bambini che ancora stanno dormendo, ignari del pericolo sulle loro teste.

Brandiamo bastoni e coltelli, decisi a resistere fino all'arrivo della polizia. Almeno i telefoni funzionano ancora.

«Ce ne sono centinaia...» Pam si stringe le tempie con le mani, percependo il disordine che c'è fuori. Si sente un ronzio di fondo, come ci trovassimo ai margini di un gigantesco alveare: calabroni di un metro d'altezza...

Ogni tanto qualcuno di loro picchia contro le imposte, alla porta, oppure raspa sul tetto. Non sembrano avere forza sufficiente ad abbattere una di quelle aperture, pure il terrore è alle stelle. Non è possibile pensare di scampare in uno

scontro in campo aperto. Thomas ha legato un coltellaccio da cucina a un bastone preso dai tendaggi, rimediando una lancia di fortuna. Con quello si può sperare di trafiggere uno di quegli animalacci, o perlomeno di tenerlo a distanza. Già, si trattasse di uno per volta...

Penso a Shin-thar e al suo sacrificio: davvero ci ha usati con perfidia, affidandoci quel cavallo di troia?

Troian..

Mi frulla per la testa un pensiero più nobile. In fondo, mi dico, gli esseri non sono stati generati da quel file, ma solo attratti...

Un moto di speranza si accende in me quando sento arrivare la sirena di un'auto della polizia. La luce stroboscopia s'incunea a tratti attraverso le fessure delle persiane, rassicurante.

Poi gli spari, le urla, i lamenti.

Impietose elitre aliene paiono convergere in un punto, mentre lo sfregamento si fa sempre più evidente. Serro le mascelle: abbiamo condannato a morte quei poveri poliziotti, pure li avevamo avvertiti di cosa stava succedendo...

«Come ne usciamo fuori?» Lenny m'implorava con lo sguardo.

«Possiamo solo sperare nell'esercito, che mandino una squadra bene attrezzata e consapevole di cosa devono affrontare. Bastano dei lanciafiamme e una tuta da pompiere.» Prendo nuovamente il cellulare, ma non trovo più campo. Svanito, a dispetto dell'intera disponibilità di solo pochi minuti prima.

«E' successo qualcosa...», mormora Pam. Lei lo sente dentro la testa, nel momento in cui accade.

Percepriamo come un'onda d'urto, un boato silenzioso che ci lascia senza fiato, disorientati. Pam crolla sul divano, svenuta.

Ma non c'è tempo per soccorrerla, qualcuno armeggia alla porta.

«Andatevene, siamo armati!», urlo con poca convinzione, ma solo perché non credo che quegli esseri comprendano più che il suono collerico della mia voce. Però la porta si apre all'improvviso, risucchiata da una forza inimmaginabile. Fuori c'è una luce fortissima, bianca, accecante. Bellissima. Sullo specchio della porta si para una figura, alta, slanciata. La sua silhouette è come dipinta dentro quella luce, percettibile in quanto di poco più scura.

«Shin-thar...» Sembra proprio lui, i capelli morbidi e argentei, il capo allungato, e...

Non sono Shin-thar, umano. Esso era, ora non più. Puoi chiamarmi Thorash. Siamo tornati per riprendere l'esca. Da lunghi anni alcuni vostri potenti usano noi prigionieri e navi catturare per esperimenti, per copiare nostra tecnologia. Creano mostri, pericoli per popolo. Quegli esseri deformati non nostri animali, ma prodotti di vostri scienziati. Armi. Disseminati in campo nemico possono decimare soldati, terrorizzare. Essi solo mangiare, non cattivi, seguono natura. Uomo segue pazzia.

Osservo l'essere che si è fermato a due metri da noi. Quasi non muove quelle che potrebbero essere labbra. La sua voce è effeminata, ma non saprei dire se è maschio o femmina. O entrambe le cose...

Esseri sfuggiti al controllo umano, dispersi nelle campagne. Difficile trovarli e distruggere. Disseminano uova molto frequente, nascere a migliaia. Poi umani dare colpa a noi e abbattere nostre navi. Cercano solo il potere, non interessa convivenza o conoscenza. Malvagità.

Mentre parla, armeggia con una specie di telecomando, puntandolo sulla nostra attrezzatura, ammonticchiata sul tavolo. Thomas guarda, affascinato.

Dite vostri presidenti che omini verdi no nemici. Essi cercano la pace e disponibili aiutare uomo contro problemi che non può risolvere. Omini verdi no rapire umani, umani rapire omini verdi. Ricordate.

«Cosa possiamo fare per sdebitarci, Thorash?» Faccio un passo nella sua direzione, rincuorato da quelle parole di speranza.

Parla di noi a tuoi bambini: essi impareranno amarci e no abbattere astronavi. Parla ai bambini della Terra, quando cresceranno caceranno uomini con divise per proporre la pace. Sarà l'ultima guerra. Un giorno ci rivedremo, e sarà alla luce di stesso sole!

Thorash accenna un inchino, poi arretra sui suoi passi. Di lì a poco la luce si disperde. Usciamo, certi che il pericolo sia passato. Scorgiamo un velivolo piatto sorvolare l'oceano imbronciato, poi un guizzo, e sparisce sott'acqua.

Attorno è pieno di carogne di quegli insetti schifosi.

Ne fotografiamo alcuni, mostrandoci accanto a loro. Una loro ala, di quelle inferiori, sparisce nel fondo di una valigia. Un trofeo a ricordo di questa sera, per gli anni a venire.

Quando arriva l'esercito, siamo già pronti a partire.

«Cosa è successo, qua?» Un capitano impettito mi si para di fronte.

«Los chupacabras, non vede? Era pieno. Ci hanno attaccato. Due suoi uomini sono morti purtroppo. Poi dev'essere caduto un fulmine, non so, eravamo barricati in

casa. Vorremmo andarcene, se non le dispiace. Saremo a vostra disposizione nel porto di Veracruz.» Lo aggiro e inizio a caricare le valigie nella station. Qualcuno urla, da dietro la siepe. Devono avere visto come sono conciat i loro compagni. Spostiamo un paio di carogne dal vialetto, poi mettiamo in moto e lasciamo quella spiaggia di morte.

Non abbiamo nemmeno la forza di parlare.

Ne contiamo a centinaia.

«Potevamo morire, lo sai?» Lenny mi allunga una mano sulla spalla, dal sedile posteriore. Ha nostro figlio in braccio. Penso a Shin-thar, che si è sacrificato per salvare chissà quante persone e ha ottenuto il suo scopo. Ora quei mostri erano stati spazzati via.

«Non era il nostro destino, ma la nostra missione. Shin-thar ha scelto bene.» È Pam a rispondere.

Sorrido, pensando che ha senz'altro ragione.

Dallo specchietto controllo che Thomas stia al mio passo, seguendomi con i T'hai nel fuoristrada. Il cielo si tinge nei colori dell'alba, come sempre. Nulla è mutato, alla fine, in questa parte di mondo.

«Mamma, dove siamo?» Federico apre un occhio, svegliandosi a metà, come ogni mattina.

«In viaggio, amore, dormi...» Pam lo culla, tanto si riaddormenta subito.

Dormi, amore mio, il viaggio è appena iniziato. Al suo termine troverai tante risposte, tante quante sono le domande che l'uomo s'è sempre fatto, da millenni.

Tu avrai l'onore di soddisfarle.

El chupacabras ora non fa più paura, dormi. Anche gli uomini con le divise ancora dormono tranquilli, sapendo che sono stati distrutti.

Loro non lo sanno, ma sono già carne morta.

Un lampo, e non saranno più loro a decidere del nostro destino.

Un lampo, e dal futuro verranno gli omini verdi per insegnarci a governare il mondo.

L'attimo dopo gli umani non ci saranno più.

Di nuovo, l'uomo si evolverà.

Spero sia in meglio, questa volta.

Dormi, amore mio...